

RUSPOLI

Signore e Signori,

Rivolgo un riverente saluto a Sua Eminenza il Cardinale Fiorenzo Angelini, al Presidente Giulio Andreotti, a Sua Eccellenza James Nicholson, Ambasciatore degli Stati Uniti d'America presso la S. Sede qui presenti e a tutti voi.

Al padrone di casa, Don Sforza Ruspoli, un ringraziamento per averci ospitato e consentito di ricordare la figura di Suo Padre. Egli, con la collaborazione di sua moglie, la Principessa Maria Pia, con ammirevole amore filiale ha voluto celebrarlo pubblicando nuovamente le sue opere, affidandole all'editore Luciano Lucarini.

RUSPOLI Francesco (Roma 1900-1989)

Era un gran signore che al vanto della nobiltà avita aggiungeva la multiforme espressione della sua ispirazione artistica di pittore e scultore; ma era soprattutto un romanista, conoscitore della città ed innamorato della sua campagna e dell'originaria Maremma che lo attraeva per i suoi spettacoli naturali, per la sua gente, per gli animali che ne abitano le fore.

Nel 1929 aveva partecipato alla costituzione del Gruppo dei " Romani della Cisterna " e quindi era stato fin dall'inizio nel successivo Gruppo dei Romanisti nel quale aveva portato la distinzione del suo tratto, la fine dizione delle sue poesie e la brillantezza della sua conversazione, oltre al calore della sua passione di geloso tutore dei valori della tradizione e dell'ambiente.

Questo testo è ricavato da "Romanisti di ieri - sommario di notizie biografiche" dei circa 300 soci scomparsi fino al 2002, pubblicato dal Gruppo . La consultazione del repertorio giova alla migliore conoscenza e comprensione del mondo culturale romano degli ultimi cent'anni. La redazione di questo lavoro la dobbiamo all'attenta cura del collega ed amico Armando Ravaglioli durante la scorsa presidenza di Umberto Mariotti Bianchi. (Ravaglioli non sta bene: gli mando insieme ai colleghi del Gruppo i più affettuosi saluti.)

Veniamo perciò a sapere che Francesco Ruspoli faceva parte di quel gruppo di amici che prese l'abitudine, tutta romana, di ritrovarsi a tavola nell'antica trattoria trasteverina "La Cisterna". Fra una coda alla vaccinara, un piatto di gnocchi, pajata e puntarelle, discutevano di arte, di tradizioni e di cultura romana, inventavano e realizzavano mostre, convegni, pubblicazioni. Insomma fecero per Roma e su Roma cose bellissime. Erano, questi de "La Cisterna", scrittori, poeti, artisti giornalisti: tutti nomi affermati ,Trilussa, Petrolini, Ceccarius, Liberati, Veo. I più giovani fra loro erano Enrico Santamaria, futurista e Francesco Ruspoli, Principe romano e, come gli altri, innamorato della sua città. Si autodefinirono, così, alla buona "Romani della Cisterna". Era, come avete sentito il 1929. Da lì a qualche anno, siamo nel 1937/1938, alcuni di loro seguirono ad incontrarsi nel bellissimo e pittoresco studio dell' antiquario Jandolo a via Margutta, continuando a parlare ed attivarsi per Roma. Decisero di allargare l'esclusivo circolo anche ad altri studiosi e patiti di Roma, cercarono di darsi un minimo di struttura organizzativa però tutta fondata su una libera, non scritta e spontanea costituzione: il quadro d'intorno lo permetteva. Dopo molte polemiche, confutazioni, ammonimenti e controproposte stabilirono di battezzare la nuova associazione "Gruppo dei Romanisti." (C'erano in ballo altri nomi: il pedantesco "romanofili", il gastronomico "romaneschi" e il timore di essere confusi con altri "romanisti", quelli del Diritto Romano, della Letteratura romanza, dei calciatori e dei tifosi de "a' Roma"). Come detto, prevalse "Romanisti" e da allora il vocabolo figura in tutti i dizionari e nei repertori linguistici italiani e stranieri. Francesco Ruspoli è sempre con loro, attivo e partecipe. Seguirono, non c'è dubbio, ci mancherebbe altro, ad andare a pranzo e a cena, nelle più svariate osterie e trattorie di Monti, Trastevere, Testaccio, insomma nella vecchia Roma. Durante i pasti, sempre rumorosi ed animati (non erano sicuramente colazioni di lavoro) s'intrecciavano discussioni su questioni artistiche, letterarie od archeologiche, trasformando il locale in un'accademia vera e propria. Si stendevano programmi e si polemizzava, allora come oggi, sui fatti romani del giorno, fra l'interesse e l'intervento anche degli altri commensali. Le riunioni che durarono fino intorno agli anni '70, si chiudevano con simpatiche dizioni di poesie romanesche dei presenti, edite o inedite, alla lettura delle

quali, assai spesso, i sodali nell'esprimere giudizi specie nei riguardi dei versificatori, non facevano davvero i complimenti.

Avevano grosso modo ragione perché la poesia romanesca, la "povesia", nel suo insieme non è sempre accettabile (anzi quasi mai) sia per i temi (logori e ripetitivi) sia per i versi (male arrangiati e volutamente sguaiati e volgari per fare effetto). Insomma, i poeti romaneschi della domenica erano, e sono tuttora, inesorabili. In breve e all'incirca, gli argomenti poetati erano, e ahimé, sono al solito: mammamia, il ponentino, la pennichella, lassatece passà semo romani, la fojetta, l'ultima carrozzella, eccetera. Ma è difficile uscirne. Probabilmente è che proprio l'anima romana, il volto popolare dello spirito bonario, pacioso, mangione, imposto dall'immaginario capitolino, l'aria pesante di Roma, il lato greve della sua gente sono il fondamento di questa poesia. Quella della domenica. Ha visto probabilmente bene Petrolini che diceva "...Roma...dell'obbelischi, delle fontane e de li gnocchi ar giovedì..."

Francesco Ruspoli è anche lui poeta e recita le sue opere in queste riunioni; ma egli è però lontano mille miglia dai poeti dialettali della domenica. I suoi spunti sono nuovi, escono elegantemente dal bla-bla romanesco. Durante la recitazione delle sue poesie, da parte degli impietosi ascoltatori Romanisti (in alcuni momenti sembrava di stare allo Jovinelli o in qualche altro avanspettacolo romano) c'era viceversa la massima attenzione e un consapevole e sincero apprezzamento. Non era, ne sono sicuro, il nome importante e il naturale signorile aspetto del poeta Principe Ruspoli a far da scudo alle consuete e quasi sempre immancabili intemperanze degli implacabili Romanisti. Di questi pacifici e sereni (una volta tanto) interventi poetici, Ceccarius, nella sua prefazione a *Pidocchietto*, il libro del 1964, ora ristampato, che raccoglie le poesie di Ruspoli, ne dà questa precisa testimonianza:

Nelle riunioni dei "Romanisti" alle quali sovente Francesco Ruspoli, principe di Cerveteri, si compiace di intervenire, è facile che egli, aderendo alle insistenze degli amici, offra la gradita primizia di qualche sua poesia. Prendendo lo spunto da avvenimenti politici o da personali sensazioni sui fatti del giorno con quello "spiritaccio" romanesco innato negli autentici patrizi romani, Francesco Ruspoli trae serenamente da essi un componimento poetico, che pur nel rispetto alla metrica, al dialetto di sempre, intercala dizioni di oggi con spontanea naturalezza.

Anche il modo di dire giova a tale spontaneità: naturale, sereno, ma non monotono

Allorché ho il piacere di ascoltarlo, mi sembra nella maniera del suo parlare di riudire Trilussa, che nell'apparente monotonia di un'inalterate cadenza giungeva all'efficacia della battuta finale o creava, affermandola, la "morale" di una favola. Sempre nello stesso tono. Modo di esprimersi conforme al carattere del Poeta.

Pidocchietto:

A Roma, normalmente, per Pidocchietto s'intende un locale pubblico misero e maltenuto; è insomma, un posto di infimo ordine. (in genere è un piccolo cinema, o un baretto, o un teatrino, o peggio, ma più consona, un "barba e capelli"). No, il *Pidocchietto* che ci riguarda ha un altro significato: è un sonetto da cui prende il titolo il volume di Ruspoli e si riferisce al soprannome di un poveruomo che chiedeva l'elemosina a Ponte Sisto, eletto dall'autore ad una specie di statua parlante, un rinato Pasquino, "un figlio del parlar chiaro". Ne crea e ne viene fuori una maschera che, più che parlare chiaro, frusta e punge, in tutte le direzioni, colpendo persone e situazioni reali facilmente riconoscibili negli anni dell'ultimo dopoguerra: sono versi che mescolano ironia e sarcasmo, caricatura e diletteggio. Ma è poesia mai offensiva, mai sgarbata, sempre composta e beneducata. In definitiva un genere di civilissima satira che va tranquillamente a segno.

Una singolare analogia quella che lega Francesco Ruspoli all'omonimo Francesco Ruspoli, letterato fiorentino (1573-1628), autore in quella che poi fu denominata la "poesia satirica e giocosa" dell'ultimo trentennio del Cinquecento. Anche Francesco Ruspoli "il vecchio" scrive poesie satiriche, molto mordaci e, a differenza di Francesco Ruspoli "il giovane", molto oscene al punto tale che, prima di morire, ne distrugge gran parte. Quelle giunte a noi, dopo la ripulita, satireggiano in guisa secentesca l'ipocrisia e la dissolutezza dei "pedanti", i nostri attuali educatori e maestri.

Le poesie raccolte in *Pidocchietto* vanno considerate una ad una e in tutte, oltre alla facilità di lettura del verso, c'è il piacere di esaminare come un poeta (ricordiamo "romanesco") abbia potuto svolgere ed illustrare, in forma satirica e graffiante, i guai, le delusioni, le speranze, il malcostume da lui registrati e subiti in quegli anni difficili. Nei versi, ovviamente, figurano parole e nomi di quell'epoca, che possono

ridefinire il ricordo di chi c'era e, viceversa, incuriosire chi non c'era: Ina-Casa, Kremlin, (come si scriveva allora con la K), Ente Maremma, la *Pietà* di Michelangelo che parte per l'Esposizione di New York, la corrente "gronchiana" nella D.C. Insomma sono poesie che vanno senz'altro lette ed ognuno avrà il gusto della sorpresa.

Ma la vena dei sonetti in dialetto contenuti in *Picciotto* non si ferma alla satira e al suo irriverente cantore che, alla maniera belliana, lancia *seriate* a tutti e in tutte le direzioni. Ci sono anche, e questa volta in prosa, in italiano, impressioni, osservazioni e considerazioni su *Roma di notte*, piccoli flash, come al solito, fra l'umoristico e l'ironico su posti celebri e celebrati (Piazza S. Pietro, il Colosseo, il Foro Traiano) e spunti su un'inedita "Roma minore" (la Lupa, i marciapiedi, i turisti). Ma nel libro c'è un gruppo di sonetti molto belli ed assai importanti, assolutamente nuovi ed unici nella tematica dialettal-romanesca. È un materiale che riguarda la vita della mondanità, dei bon vivant, osservata da un aristocratico, da un Principe Romano che ne prende vivamente parte: e allora ecco *Er golf dell'Acqua Santa*, "*Sus scrofà majori*" (sonetto sulla "cacciarella" al cinghiale, letto al Circolo della Caccia), e un altro, in lingua, *La volpe*, presentato ugualmente al Circolo della Caccia, in un pranzo a chiusura di una stagione della caccia alla volpe.

Francesco Ruspoli da il suo contributo alla *Strenna dei Romanisti* che dal 1940, ininterrottamente, da 64 anni, è l'organo ufficiale antologico del Gruppo. Interviene nel volume del 1959 con due poesie in italiano, entrambe suggerite dall'altra sua grande passione, oltre a quella che ha per Roma: è la Maremma. Le due composizioni fanno parte di un secondo libro di Ruspoli, con un titolo liricamente triste, *Ultima Maremma*. I testi vengono affidati al raffinato editore Gaspare Casella di Napoli. Curzio Malaparte, che ha pubblicato *Kaputt* con Casella, legge le poesie e ne rimane entusiasta e vuole scrivere la prefazione al libro; ma deve partire per la Cina (sarebbe stato il suo ultimo viaggio); si raccomanda con l'amico editore di non pubblicarlo prima del suo ritorno. Ma alla fine, nel 1958, *Ultima Maremma* esce con questa affettuosa prefazione di Gaspare Casella: "...Malaparte tornò, ma purtroppo era già gravissimo in clinica quando lo andai a trovare. Mi riparlò del libro e insistette nel proposito di voler far lui la prefazione, e mi disse: " Mi piacciono quei versi sulla Maremma. Amo la Maremma, terra etrusca, terra di palude, di bufali, di cinghiali. Ritrovo in quelle righe, la poesia, il colore, il sentimento di un paesaggio che va cambiando fisionomia." Ecco *Maremma morta* contenuta nel libro:

Maremma morta

*Maremma morta,
metti una sella all'ultimo cavallo
che voglio andare via da questa terra !
E lega sulla sella una canestra,
con dentro una zanzara imbalsamata,
una ricotta e un fiore di ginestra !
Togli dal fontanile quello stemma,
che me lo porto via nella bisaccia
ora che è imbastardita la maremma !*

Certo è che la Maremma lo attrae proprio, è uno stimolo continuo per la sua personalità artistica che si esprime pure nella pittura e nella scultura. Soggetti quasi tutti maremmani: butteri, pastori, animali e flora, tutti riprodotti in chiave verista ed impressionistica. Ne fa, intelligentemente, un melange in una indovinata pubblicazione, curata da Aurelio Tommaso Prete, sempre con lo stesso amato titolo *Ultima Maremma*. In quest'opera viene presentata la sua produzione di pittura e scultura; per didascalie figurano le poesie che lo hanno ispirato. La scultura è l'attività che lo interessa più di tutto. Nel 1982 la *Strenna dei Romanisti* riproduce, in una tavola fuori testo, una sua "terracotta": è un'opera di due figurine femminili, modellata con sapiente impressionismo.

La Maremma laziale e la Campagna Romana è il tema di una mostra ordinata nel 1993 alla Fondazione Besso sempre attenta ad ospitare gli eventi culturali più importanti. Nella rassegna, curata da Pier Andrea De Rosa e da Paolo Emilio Trastulli, sono esposte le opere dei conclamati interpreti di queste

terre, i Coleman e Duilio Cambellotti: è presente pure Francesco Ruspoli, non più in vita, con i suoi bronzetti e con le terracotte maremmane.

Alla scomparsa di Francesco Ruspoli, Manlio Barberito, per più volte Presidente dei Romanisti, volle scrivere sulla *Strenna dei Romanisti* un commosso ricordo dell'amico:

....noi Romanisti gli eravamo particolarmente legati e non solo per le alte doti dell'Uomo, per la sua assoluta esemplare "romanità", per la sua attività artistica nelle più varie espressioni, ma anche perché er a l'unico testimone ancora vivente delle origini del nostro sodalizio. E infatti, fu davvero felice di essere tra noi, quando, nello stesso giugno, nel 1989, festeggiammo i sessant'anni del Gruppo con il pranzo nella stessa " Osteria della Cisterna " dove vide la luce. Fu con noi, non solo come brillante capotavola e conversatore, ma lo ricordiamo anche come magnifico dialettore delle sue poesie. Al termine suggellò la nostra riunione con un discorso nel quale seppe dirà la sua passione per questa Città e le apprensioni per le sue sorti, ma anche la gioia per aver potuto ricordare insieme a tutti noi la fondazione del nostro sodalizio

Era sempre quel Francesco Ruspoli che io, sin da ragazzino, al seguito dell'adorata figura paterna, avevo conosciuto, seguito e ammirato per tanti anni frequentando le riunioni dei Romanisti con i calzoni corti, poi con quelli alla zuava, divertendomi come un matto, interessandomi e appassionandomi sempre di più a Roma, alla sua storia grande o piccola, ai suoi personaggi conosciuti o sconosciuti, alle tradizioni fastose o minute. Insomma a Roma. Quant'è difficile ! Ma quant'è bello !

Alla vista di Francesco Ruspoli, unico testimone del passato redivivo del e nel Gruppo, capii l'importanza della continuità di certi valori e finalità che non dovranno mai scomparire. Quel giorno mi sembrò di rivivere uno di quei lontani incontri cui avevo assistito tanti anni prima.

Lo andai a salutare, e con antica cordialità, mi disse cose affettuosissime nei riguardi di Ceccarius, della lunga amicizia che li aveva uniti per tanto tempo. Aggiunse poi che era stato estremamente lusingato che Ceccarius avesse voluto prefare il suo *Picciotto* nell'ormai lontano 1964. Da parte mia gli dissi che avevo ritrovato alcune fotografie dei Romanisti in gita al Castello di Cerveteri e di Vignanello: i Romanisti appaiono fieri e soddisfatti come dopolavoristi in vacanza, chi in piedi chi in ginocchio o come una squadra di calcio di vecchie glorie; un'unica sedia (siamo ancora nel 1962 e nel 1964) sulla quale è femminilmente accomodata la contessa Emma Amadei, unica donna, per tanti anni solo lei, ammessa a far parte della maschilista associazione. (Pare che ella stessa preferisse essere la sola Romanista. Poi le cose, e giustamente, sono cambiate e abbiamo oggi accanto gentili e validissime signore). Gli ricordai di un omaggio che egli fece all'amico Ceccarius: dall'amata Maremma arrivò a casa nostra un bellissimo cucciolo di cane pastore maremmano. Noi Ceccarelli, stracciatini, non sapevamo niente di cani, tantomeno di cani da pastore. Ci limitammo a dare un nome alla bestiola, a farlo scorrazzare nel giardino di casa all'Aventino, facendogli rompere fiori e piante con la disperazione di nostra madre. Gli fu imposto il nome di "Baloo", mitico personaggio de *Il libro della jungla*, animale buonissimo e meditativo. Mai nome si rivelò così improprio: il nostro "Baloo", crescendo, divenne un possente bestione, ringhioso e cattivissimo. Evidentemente soffriva a vivere in un giardino cittadino piuttosto che nella libertà della sua Maremma. . Un giorno venne a casa una bustaia (c'era ancora quest'attività artigiana a domicilio) e alla porta, appena entrata, fu azzannata da "Baloo", come sempre tranquillamente sciolto. Grande spavento, la povera bustaia venne lievemente ferita, pronto soccorso, antirabbica, doveroso risarcimento, insomma un sacco di guai. "Baloo" fu allontanato e non ne seppi più niente. Per casa nostra circolarono da allora pacifici e sornioni gatti. Ricordo chiaramente il sorriso di Ruspoli, divertito sicuramente per quanto era accaduto, ma pieno di dolce rimprovero per come non fossimo stati capaci di addestrare un cane di quella fatta. Inimmaginabile per lui, cacciatore appassionato, a contatto continuo con la natura (sì, d'accordo, prati e boschi, ginestre e margherite, ma anche cinghiali, bufali e tori) e con i cani, fidati fratelli dei cacciatori. E con i cani da pastore, custodi feroci di interi greggi di proprietà.

Anche "fuori Roma" il nome e l'opera di Francesco Ruspoli è stata ben conosciuta ed apprezzata. Due noti toscani, anzi "toscanacci" come maliziosamente si autodefinivano, Curzio Malaparte ed Indro Montanelli, al di fuori del giro romanistico, a volte abbastanza pungenti per tutto quello che riguardava la Capitale, la cultura della città e il suo costume, hanno dato su di lui giudizi e pareri più che positivi.

Di Malaparte abbiamo già detto, di Montanelli ricordiamo che nella "Stanza", titolo dell' ultima sua rubrica, tenuta sul *Corriere della Sera*, riteneva Trilussa e Ruspoli gli autentici poeti della Roma contemporanea, quasi affratellandoli per il comune fraseggio aristocratico dei loro sonetti.

Benvenuta quindi la ristampa dell'opera poetica del nostro Francesco Ruspoli. Ci dà, con i suoi scritti, una testimonianza di grande sensibilità. Da acuto osservatore, con l'arma meravigliosa dell' ironia, ci documenta il suo tempo. Da romano, da autentico gran signore, ci lascia un patrimonio di passioni, di affetti, vivissimi, per Roma.